

**L'Intervista****Guido Martinotti**

**Il sociologo:**  
«I cambiamenti tecnologici portano un nuovo ordine ma anche sconquassi. Tocca agli scienziati sociali capire le novità. La voglia di partecipazione»

## «Gli intellettuali squinternino Internet»

TORINO. «Squinternare» internet?, e perché no?, argomenta Guido Martinotti con un gioco di parole quasi blasfemo per gli accaniti navigatori multimediali. Per il sociologo milanese, violare metaforicamente il totem dell'interazione è una sorta di passaggio obbligato se si vuole ritrovare la passione di sentirsi intellettuali. Tesi controcorrente, sviluppata nel recente convegno torinese su «La tecnologia per il XXI secolo» (in onore dei 70 anni di Luciano Gallino) di cui il docente (insegna a Milano e all'Università di Santa Barbara, California) è stato tra i relatori con un intervento su «Squinternet. Ordine e disordine nel mondo dell'interazione pura». Titolo che suscita immediata curiosità come una «new entry». Ma la ventata futuristica è solo un miraggio perché Martinotti per ora esattamente l'opposto: il ritorno ad un'Intellettuale di stampo ottocentesco di cui il diretto interessato avverte la nostalgia, così poco entusiasta di vedere una società in continua frammentazione. Un tuffo nel passato? Sì, ma per vivere senza suggestioni nel presente e al servizio del futuro, sembra ancora suggerire, con una stroncatura delle ultime leve di intellettuali troppo «generosamente» sopra le righe (in politica, soprattutto) e troppo distanti dalla primaria e primitiva vocazione di scienziati del sapere e meno che mai desiderosi di una catarsi purificativa. Così nella metafora un po' snob, «squinternet» diventa il doppio di Internet, alla stregua di un dottor Jeckyll e mister Hyde in chiave tecnologica, con implicazioni a cascata sul piano pedagogico, economico e politico.

Spiega Martinotti: «Il titolo vuol dire semplicemente che questa tecnologia, come è accaduto per altri cambiamenti tecnologici, non può essere interpretata con il classico modello lineare. In genere «squinternano», provocano rivolgimenti, sconquassi che nel tempo si assestano». In altri termini, il tentativo di porre l'obiettivo su ciò che sta delineando come un nuovo ordine, ma che provoca anche disordine. Un disordine dietro al quale si avverte il richiamo dell'Intellettuale a non farsi accicare dai futurologici. «Non è che io non veda le grandi potenzialità di queste tecnologie - prosegue - ma non posso neppure ignorare che le stesse per la prima volta attaccano, invadono, colpiscono direttamente il lavoro degli intellettuali, non il lavoro intellettuale». Con il risultato che... «gli intellettuali sono molto più bravi a immaginare grandi scenari». E meno bravi, invece... «a prendere decisioni, anche se non è giusto che lo siano; non è il loro compito e quando pensano di essere grandi politici combinano dei guai».

Qual è allora il loro mestiere? Pensare. Un pensiero profondo che produca un'analisi critica, si augura il docente universitario, che rimprovera ai suoi colleghi di aver tracciato linee grossolane dei nuovi fenomeni, semplificando la discussione tra pro e contrari allo sviluppo tecnologica. «Una contrapposizione sciocca, una diatriba inutile tra chi è all'interno di un medesimo cambiamento. Invece, sarebbe importante, ed è quello che dovrebbero fare gli intellettuali o gli scienziati sociali, elaborare delle categorie per capire questo cambiamento. Al fondo, che cosa c'è rimasto del grande pensiero dell'Ottocento? Gli scritti di Adamo Smith, di Ricardo, di Marx, di Pareto, di Weber, tutte persone che ci hanno aiutato a capire l'evoluzione del secolo precedente».

Dunque, un richiamo a non abbandonarsi alla faciloneria? «Anche. Ripassiamo gli anni Ottanta: sembrava che tutta la società fosse diventata immateriale, che i materiali fossero un reparto del passato. Frottole. Noi viviamo in una società altamente materiale e nel decennio scorso, all'apice della teorizzazione dell'immaterialità, l'iniziativa economica che gli studenti di Harvard hanno studiato più attentamente è stata i «pony express», i ragazzi che trasportano la corrispondenza nelle città con i

loro motorini. Ed è questo, almeno uno degli esempi che ci dovrebbe mettere sul chi va là e che ci dovrebbe indurre a guardare il mondo con più intelligenza e meno retorica». Parafrasando un noto sociologo anglosassone, Geoffrey Hurd, l'intelligenza orientata alla trasformazione, anziché al controllo sociale. Un controllo sociale che invece Internet, l'invenzione che ha rivoluzionato i contatti, ma che ad un tempo concorre nel ciclone finanziario che investe Hong Kong, che ridimensiona le tigre asiatiche, può per alcuni versi esercitare. «Sia chiaro, internet è solo un pezzo di un gigantesco edificio finanziario in continua dilatazione, all'interno del quale - e sono dati recenti - vi sono circa due milioni e mezzo di persone nel mondo che posseggono almeno un milione di dollari, oltre un miliardo e settecento milioni di lire». Un club di miliardari, privati cittadini, la cui massa di denaro, pari al prodotto interno lordo di un paese industrializzato, è in grado di condizionare-determinare o il successo o l'insuccesso di un'impresa in tempo reale con la semplice pressione di un tasto. In proposito, ricorda Martinotti, «se ne sono resi conto in passato a Singapore, in Malesia all'inizio dell'estate, e potremmo rendercene conto anche noi se sbagliassimo i calcoli di previsione, e via discorrendo».

Di qui la prospettiva di «squinternet», versione ingovernabile di una macchina straordinaria dalle grandi potenzialità che si può trasformare in un allucinante killer tecnologico come nei romanzi di Michael Crichton - ed ecco che il discorso di Martinotti si coagula sul ruolo degli intellettuali - «non si fa uno sforzo corale per comprendere gli avvenimenti della nostra era alla stessa stregua di quello che è accaduto dalla metà del Settecento alla metà del Novecento. Certo, il fatto di averlo capito non è rilevantisimo, l'aspetto pratico è secondario - la storia è sempre in movimento, le idee si dimenticano - ma la questione è decisiva dal punto di vista generale della coscienza collettiva. Oggi siamo uscendo, checché ne dica Touraine, da quel modello». Per entrare dove? Nel post di che cosa? «Questo lo diranno i futuri storici. Di sicuro, l'affermazione di post moderno è intrinsecamente cretina; più benevolmente, si può accogliere la voglia di etichettare a tutti i costi, da una parte, ma dall'altra, è una forma di sciatteria. Forse che nel Medioevo la gente sapeva di vivere in quel periodo...?».

Ora il cerchio si chiude: se il problema del lavoro intellettuale è oggi quello di elaborare criteri e categorie di comprensione di ciò che sta avvenendo, si tratta di definirne la forma e lo stile. «Intanto, gli intellettuali devono evitare di fare i bardi della modernità. Il mondo è pieno di profeti del futuro, di suonatori d'arpa e di mandolini che aiutano solo a creare confusione». Allora, come ci si difende dal crollo di squinternet, con il casco in testa o puntellando il soffitto? «Ma questo sarebbe una distorsione dei compiti degli intellettuali, cui spetta l'obbligo di denunciare le crepe se vi sono, di valutare se sono finte o vere o se si tratta di sommovimenti di assestamento come hanno cercato di fare in questi anni Touraine e Gallino». Il che ci riporta, conclude Martinotti, alla distinzione («che va ribadita in maniera netta») tra le sfere del pensare e dell'agire: «Gli intellettuali di fine secolo dovrebbero comportarsi come gli astronomi del Seicento, che con grande fatica trascorrevano le notti a scrutare le stelle; una fatica dalla quale è nato il sapere che ci ha svelato il funzionamento del cielo. A noi, ora il compito di capire come funziona la società». In fondo, altro non sarebbe che dare risposta al desiderio in crescendo di voler comprendere la realtà. E da un altro vertice, il desiderio crescente di partecipazione al potere. Cioè un elemento di democrazia.

Michele Ruggiero